

INTRODUZIONE

al Tempo Liturgico dell'Avvento

In questa prima domenica d'Avvento, inizio di un nuovo Anno Liturgico, la preghiera Colletta così ci fa pregare: «O Dio, nostro Padre, nella tua fedeltà che mai vien meno ricordati di noi, opera delle tue mani, e donaci l'aiuto della tua grazia, perché attendiamo vigilanti con amore irreprensibile la gloriosa venuta del nostro redentore, Gesù Cristo tuo Figlio». Vorrei soffermarmi su una sola parola, FEDELTA', la fedeltà di Dio «che mai viene meno», che cioè è eterna come la misericordia di Dio che è per sempre (cfr. Sal 136).

Il tema della fedeltà rimanda a quello dell'alleanza, al patto che Dio stipula con l'uomo e che da parte Sua mai può venire meno perché, appunto, l'amore e la fedeltà di Dio sono eterni. Da quando Dio decide di creare il mondo dal nulla, di alitare il suo spirito di vita all'uomo plasmato dal fango, il Creatore si impegna a non venire mai meno al patto stabilito con la sua creatura. E lungo tutto il tempo della storia, è Dio a rammentare le infedeltà dell'uomo col filo amoroso della sua fedeltà, cancellando con la grazia il peccato e donando alla storia un nuovo inizio. Nel nome di questa stessa fedeltà, all'inizio dell'Avvento noi chiediamo a Dio di ricordarsi di noi, di non dimenticarci, di tornare a volgere il suo sguardo sulle nostre famiglie così spesso frantumate dall'infedeltà dei coniugi, sulle

nostre comunità parrocchiali a volte costrette a fare i conti con l'infedeltà dei propri pastori e il chiacchiericcio infedele dei fedeli, su tutto il mondo così bisognoso di ritrovare pace, giustizia e amore. Per questo nel salmo responsoriale preghiamo: *«Tu, pastore d'Israele ascolta (...) Risveglia la tua potenza e vieni a salvarci. Dio degli eserciti, ritorna! Guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna (...) Signore, fa splendere il tuo volto e noi saremo salvi»*.

Perché pregare Dio nostro Padre affinché torni ad ascoltare le nostre preghiere e a volgere il suo sguardo sulla vigna della sua Chiesa? Egli ha forse chiuso le orecchie e gli occhi al grido dei suoi fedeli? Nello stesso Salterio si afferma che, a differenza del Dio dell'Alleanza, sono gli idoli ad essere impossibilitati ad entrare in relazione con l'uomo, perché «hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono» (cfr. Sal 114, 5-6). Il nostro Dio, invece, è Colui che «ascolta il grido della mia preghiera» e tende l'orecchio verso colui che lo invoca! (cfr. Sal 115, 1-2). Dio infatti è padre e come tale non può non ascoltare il grido dei suoi figli; Dio è madre, e anche se una madre dimenticasse suo figlio, «io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49, 25). Ecco il segreto dell'alleanza di Dio: la sua misericordia. Per questo, a Colui che è nostro Padre essendo noi «opera delle sue mani» (cfr. *Colletta*), noi diciamo anche: «da sempre ti chiami nostro Redentore» (cfr. prima lettura), poiché Egli ci ha redenti e salvati nella croce di Cristo.

Nel salmo si chiede anche a Dio di ritornare, di continuare a guardare con misericordia la sofferen-

za e l'oppressione della vigna da Lui stesso un tempo piantata e fatta oggetto di cure paterne. Come nota nel suo commentario L. Monti, «attraverso questo modo di esprimersi il salmista lascia intendere una verità fondamentale: il disastro della vigna, figura del popolo, dipende dai peccati del popolo stesso, dal suo essersi allontanato dal Signore. Solo se Israele, se la chiesa saprà chiedere al Signore la forza per far ritorno a lui, solo allora scopriranno che il Signore è già in cammino per ritornare a mostrare il suo volto di luce: anzi, è sempre presente e accanto a noi, chiedendoci di accogliere la rivelazione del suo volto»¹. Ecco il senso profondo dell'Avvento: la riscoperta di un Dio che si mette continuamente sui passi dell'uomo, che come venne nella carne duemila anni fa e verrà alla fine dei tempi, così oggi «viene incontro a noi in ogni uomo e in ogni tempo», nella vita di chi è disposto a lasciarsi incontrare nella nudità della propria condizione.

Scrivono Agostino: «Come l'oro riluce agli occhi del corpo, così la fedeltà riluce agli occhi del cuore». Se la fedeltà di Dio riluce soprattutto nel mistero della Croce, lì dove il cuore di Dio ha effuso il suo amore *fino alla fine*, la nostra fedeltà ha bisogno continuamente di purificarsi, di affinarsi, nell'esercizio della vigilanza. Di qui l'invito della pagina evangelica: «*Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento*». Le parole di Cristo estendono la veglia alla sera e alla mezzanotte, al canto del gallo e al mattino. Eppure, subito dopo l'invito di Gesù alla

1 Così il prefazio dell'Avvento /1.

vigilanza, Marco scrive che i discepoli che dovevano vegliare con Cristo nel Getsemani si addormentano per il sopraggiungere della stanchezza della sera e il sonno della notte, e Pietro rinnega il Maestro proprio al canto del gallo... L'invito alla vigilanza e all'attesa sono dunque rivolti ad ogni uomo perché il padrone a tutti ha affidato un compito, un pezzo di casa. Il cristiano è colui che veglia, che riconosce in ogni situazione della sua vita, anche nella più ordinaria, il *kairos*, il momento opportuno per vivere come Cristo ha vissuto. La vigilanza e l'attesa, dunque, si riassumono nella fedeltà alla terra, alla vita di tutti i giorni. Il cristiano è colui che «vigila come se la fine fosse oggi, ma nel contempo si impegna come se la fine fosse lontana»². Animati da questa consapevolezza chiediamo al Signore di essere fedeli come Lui stesso è stato fedele al disegno del Padre e di tornare a far splendere su di noi il suo volto di luce.

Michele Carretta

Incaricato per la Musica sacra della Diocesi di Andria

2 BRUNO MAGGIONI, *Il racconto di Marco*, p. 238, Assisi, Cittadella Editrice, 2010.

Il Mistero dell'Incarnazione attraverso la Via pulchritudinis

CATECHESI BIBLICO-TEOLOGICO-ARTISTICA

DOMENICA DI AVVENTO
29 NOVEMBRE 2020

«**L'**Avvento mi richiama allo scorrere del tempo, all'esistenza che passa in fretta e si consuma in attimo. Ma è proprio vero che aspetto Dio? A volte non ne sono tanto sicuro. Mi pare di dimenticarlo spesso, e mi ritrovo sequestrato dalle mie povere aspettative anziché aperto alle grandi speranza che la parola mi suggerisce, alla notizia buona del Vangelo che mi fa guardare con fiducia alla mia storia confusa, al ritorno nella gloria del Figlio che promette un futuro eterno di felicità nel seno del Padre e nella luce dello Spirito. Davvero sto aspettando il Signore?» (Davide Caldirola, *L'angelo dell'ultima ora. Parola per la notte di Natale*, p. 10)



JEAN-MARIE PIROT (Arcabas), *Etimasia*, 1953-86
Saint-Hugues de Chartreuse, Grenoble.

Adventus nel vocabolario pagano significa *avvenimento* o il suo anniversario, normalmente era l'ascesa al trono dell'imperatore. L'*etimasia* (dal greco ετοιμασία του θρόνου: *preparazione del trono*), nasce nel contesto bizantino di IV-V secolo, ed è un motivo iconografico di origine orientale teso a significare la presenza invisibile di Cristo nei luoghi di riunione liturgica. Sostituito in Occidente dalla raffigurazione degli *arma Christi* (insegne della Passione), rimane costante in Oriente, costituendo un motivo iconografico essenziale della rappresentazione del Giudizio Universale (cfr. Ap 4,1ss): è spesso trovato su un arco o sopra la porta delle Chiese bizantine. È la rappresentazione di un trono divino, modellata su quella pagana dell'*adoratio* del sovrano, del culto imperiale o degli dei, in cui compare il trono vuoto, in attesa del sovrano, con le insegne regali o gli attributi del dio poste sul cuscino, in genere molto vistoso, sul quale è deposto il mantello da giudice. Il trono è quello di Cristo, è vuoto e indica l'attesa del suo ritorno glorioso per compiere il Giudizio Finale. Su questo trono sono poi disposte le insegne regali, ossia i segni della Passione del Signore: la croce, la corona di spine, la spugna e la lancia, ma in particolare vi è sempre il mantello/sudario e il libro chiuso, il libro della vita, ossia il Vangelo, che sarà aperto alla fine; due elementi che caratterizzano ancor di più la figura di Gesù nella sua funzione di giudice nell'escatologia. In tal modo l'*etimasia* rappresenta il trionfo sulla morte, l'attesa del ritorno di Cristo come Giudice del mondo nel *Secundus Adventus*.

Interamente dipinta da Jean-Marie Pirot, più conosciuto come Arcabas, un artista francese, considerato il “padre” dell’arte sacra nel ‘900, dalla grande sensibilità biblico-artistica, l’*Etimasia* è un’immagine teologica ammirabile nella chiesa di Saint-Hugues de Chartreuse a Grenoble. Il “pittore della fede felice” ha fatto di questa chiesa un vero e proprio museo di arte sacra, lavorando dal 1953 fino al 1986, in una scansione di tre periodi distinti. Il dipinto è inserito nel progetto pittorico della chiesa, nella controfacciata, visibile cioè solamente guardando verso l’uscita della chiesa, quasi a indicare il ruolo di questa immagine: ricordare ad ogni credente che il Signore ritornerà e che lo possiamo trovare nella vita di tutti i giorni portando con noi la speranza in ogni situazione della vita.

Nell’ *Etimasia*, il trono è reso dalla opposizione di due archi, che richiamano molto bene le antiche sedie regali. Il trono è vuoto. La lettura della liturgia che ci accompagna, ha un’espressione che sembra indicare bene questo “vuoto”: «*Ritorna per amore dei tuoi servi, per amore della tua eredità*» (Is 63, 17). È il grido di un popolo che si sente orfano del proprio pastore, ma che sa che l’assenza è solo momentanea; c’è un amore originario, che farà ritornare il Dio della creazione e della vita a ristabilire la giustizia. Il trono regale è il segno preciso della giustizia: il re nell’antichità era colui che in massimo grado compiva la giustizia. Tuttavia questa giustizia è compiuta non tanto sulla base dell’equità, ma su quella dell’amore. È un trono vuoto che potrebbe anche ricordarci un’assenza dovuta ad

un abbandono causato dall'infedeltà del popolo di Dio, così come la prima lettura ce lo propone: «*Perché, Signore, ci lasci vagare lontano?*» e l'impressione sembra essere quella di un popolo che sente tutto il peso della sua infedeltà: «*Ecco, tu sei adirato perché abbiamo peccato contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli. Siamo divenuti tutti come una cosa impura, e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia*». Ciò che risalta da queste invocazioni è l'iniquità del popolo e il senso di non essere sufficientemente degno della sua presenza. In questa *Etimasia*, in primo piano vi è un agnello, con le quattro zampe incatenate e posto davanti al trono di giustizia. È particolarmente mansueto e docile, proprio come il profeta Isaia lo descrive nei canti del Servo sofferente: «*Maltrattato si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca, era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori e non aprì la sua bocca*» (Is 53,7). L'agnello oltre a rimandare al senso della docilità e della mansuetudine di fronte alla violenza con cui Gesù è stato ucciso, ci rimanda anche a quella parabola di Luca in cui il pastore lascia le novantanove pecore per cercare l'unica che si era perduta (Lc 15,4-5). In questo senso il significato si riapre al tema della giustizia divina intesa come misericordia e amore. La venuta del Signore è come un avvento di misericordia. In questo dipinto l'agnello esprime efficacemente l'amore e la bontà di Dio. La resa pittorica dell'Agnello è assolutamente realistica e rispetto al dipinto i particolari del pelo e del muso sono resi con estrema precisione, ad eccezione degli occhi. È un elemento tipico di Arcabas, quando vuole dipin-

gere il “divino”, che può esser reso in figura di angelo o, come qui, di agnello, lo raffigura con due occhi posti sullo stesso lato del profilo del volto. Il senso di questo stratagemma pittorico, potrebbe essere che la visione di Dio sulle cose e sulla storia è molto più ampia della nostra visuale; Dio sa vedere dentro agli eventi storici un di più che redime le situazioni di negatività in eventi di salvezza.

Nella lettura proposta dalla liturgia, v'è un'ultima espressione che ci interpella: «*Nessuno invocava il tuo nome, nessuno si risvegliava per stringersi a te*». Ancora una sottolineatura del vuoto e dell'assenza di Dio dovuta al fatto che oggi nessuno si preoccupa più di tanto di Dio. Dio sembra essere una questione che riguarda gli anziani ed eventualmente i bambini da catechismo. Il vuoto sembra, dunque essere duplice: quello di Dio e quello dei nostri cuori che non hanno più un posto per il Signore. Ma la nostra lettura prosegue aprendoci ad una nuova speranza: «*Ma, Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani*». È la speranza di sempre e da sempre espressa nei testi biblici: Il Signore ritorna e non per giudicare, ma per salvare. Non un giudice, bensì un padre! In questo dipinto tutto ci è reso da quella croce su fondo rosso vivo e da quel tondo d'oro al di sopra di essa. Come ci ricordava don Tonino Bello: «La croce non è per sempre», è momentanea, ciò che deve rimanere nel cuore del credente non è la tristezza per le situazioni che sembrano negare la vita, ma la speranza che il Signore tornerà a ristabilire la giustizia e la pace. Così in questa *Etimasia*

campeggia la croce scura come lo sfondo del dipinto ad indicare la storia dell'umanità, per niente luminosa e per niente brillante, ma questa croce è all'interno di un cerchio di un rosso vivo che non può che richiamare l'amore con cui Dio ha assunto ogni croce, prendendo sulle sue spalle per primo la sua croce. Ed è da questa situazione paradossale e che sembra negare la bontà e la misericordia, che trionfa e assurge come se fosse l'ultima parola, quel tondo dorato, che parrebbe essere il nuovo sole splendente nei cieli nuovi e nella terra nuova richiamati ancora dal profeta Isaia al capitolo 65,17: *«Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente...»*. Sia i testi biblici che il dipinto ci invitano ad aver fiducia, a non lasciarci sconfiggere dall'amarezza e dalla rassegnazione. "Chi ha perso la capacità di meravigliarsi e di non essere sorpreso dalla dignità delle cose, è come se fosse morto. I suoi occhi sono spenti" (Einstein). La capacità di stupirci può aiutarci a non farci trovare addormentati quando il padrone giungerà all'improvviso.

Forte è il richiamo alla veglia e al non addormentarsi: per quattro volte (numero che parla dei quattro punti cardinali, numero che parla dell'uomo) viene richiamato come grido «Vegliate!». Ed è in fondo la vocazione di ogni cristiano: accendere il desiderio di Dio nelle famiglie, l'attesa di Lui, il richiamo alla vita. In una società del tutto e subito, schiacciata nell'immediato e nel presente, il compito educativo è quello di insegnare ad aspettare. Aspettare una cosa, una persona, un evento: l'attesa

è lo spazio necessario alla crescita umana e alla relazione con le cose, le persone, gli eventi. L'attesa non addormenta le coscienze, non omologa le persone, ma è capace di creare una coscienza vigile; l'attesa non vive di sogni, ma della realtà; l'attesa è la virtù che fa diventare grandi. «Fate attenzione». Attesa e attenzione sono i due verbi dell'Avvento.

“*Chi aspetto?*”: è la domanda rivolta alla coscienza del popolo, una domanda che non ammette risposte scontate. Il tempo di Avvento che inizia è certamente l'occasione per rinnovare la speranza e l'attesa della grazia di Dio, ma anche un tempo di verifica e di purificazione delle nostre attese.

“*I beni più preziosi non devono essere cercati ma attesi*” (S. Weil). Ciò che ciascuno di noi può fare è accoglierlo, dargli spazio, dargli voce, coltivarlo.

Mara Leonetti

*Responsabile della catechesi con l'arte
Ufficio Catechistico Diocesi di Andria*

“Veni Domine”,

MENTRE SIAMO RIUNITI PER IL BANCHETTO

Nel tempo forte dell'Avvento la Chiesa orante fa suo l'appello dell'Apocalisse, che era stato già il grido dei profeti che attendevano con tutto Israele la venuta del Messia: «Vieni, Signore Gesù!». Questa accorata invocazione, che si fa sempre più calorosa man mano che si avvicina la celebrazione dell'incarnazione del Signore, diventa il grido di ogni uomo che invoca, se pur inconsciamente, Qualcuno che possa dare un senso alla propria esistenza.

Il cristiano, però, sa che già nella celebrazione eucaristica il Signore viene nell'assemblea radunata, nella Parola proclamata e ascoltata, e soprattutto nel corpo e sangue di Cristo che si fanno alimento e sorgente di salvezza. Per questo mi piace qui ricordare le parole di un uomo di fede e fine liturgista che, data la mia età, ho potuto ahimè conoscere solo attraverso i suoi scritti. Mi riferisco a Mons. M. Magrassi che nel suo *Vivere l'Eucaristia* così scrive: «Questa presenza nel culto è già una primizia di Dio: è un anticipo del “ritorno” che avverrà alla fine dei tempi, per diventare una realtà definitiva. Colui che viene nella Chiesa riunita per spezzare il pane è quello stesso che tornerà nella parusia per compiere ogni cosa. Questa presenza misteriosa costituisce un ponte fra le due sponde della Chiesa: quella pellegrina e quella della patria. Il vincolo tra presenza cultuale e avvenire escatologico è strettissimo: forse non se ne avverte neppure nettamente la distinzione perché nella prima si “vive” e si sperimenta già il secondo»³.

3 M. MAGRASSI, *Vivere l'Eucaristia*, Noci 1978, pp. 104-105.

Mons. Magrassi parla di una «presenza misteriosa» del Signore nella celebrazione eucaristica. Chiaramente con questo venire “misterioso” di Dio si intende la natura misterica della liturgia, il rivivere *per ritus et preces* l’esperienza dell’incontro tra Dio e il suo popolo, tra il Cristo sposo e la Chiesa sposa, santa e peccatrice. E qui si inserisce a pieno titolo il discorso musicale. Tra i riti, infatti, emerge in tutta la sua bellezza -spesso purtroppo deturpata da superficialità e pressapochismo- la musica liturgica che in alcuni casi costituisce un rito a sé stante e che permette dunque all’assemblea radunata di elevare al Signore il suo grido di fede: «Vieni, Signore Gesù!».

Questa invocazione risuona in maniera ampia e sentita nel mottetto *Veni Domine* di Felix B. Mendelssohn. Egli nasce ad Amburgo il 3 febbraio 1809 ed appartenendo ad una famiglia di fede ebraica, viene battezzato solo all’età di sette anni come cristiano riformato. Dopo i primi successi tedeschi e un primo viaggio in Gran Bretagna, si afferma come compositore dai gusti conservatori ma ricchi di originalità. Alla produzione di musica sacra egli affida «un ruolo di primo piano nel definire la propria identità di uomo e compositore, individuando proprio tra le pagine della Sacra Bibbia la medesima radice per cattolici, ebrei e protestanti di ogni luogo e di ogni epoca»⁴. Di seguito il testo del mottetto e il link per l’ascolto:

4 Così ANDREA MILANESI in *Avvenire* del 12 dicembre 2012.

FELIX MENDELSSOHN BARTHOLDY,
3 Motets, Op. 39: n. 1. VENI DOMINE, in ID.,
Geistliches Chorwerk

https://www.youtube.com/watch?v=rSmv2l-Ce4NY&ab_channel=FriederBernius-Topic

Veni, Domine, et noli tardare.
Relaxa facinora plebi tuae,
et revoca dispersos in terram tuam.
Excita Domine potentiam tua et veni,
et salvos nos facias.
Veni, Domine, et noli tardare.

Traduzione:

*Vieni, Signore, e non tardare.
Cancella i peccati del tuo popolo,
e raduna i dispersi nella tua terra.
Risveglia la tua potenza e vieni,
e salvaci.
Vieni, Signore, e non tardare.*

Il brano inizia con un *forte* che annuncia l'invocazione piena di fiducia e speranza: «*Veni, Domine, veni!*». Esso è come una squilla che concentra in sé fin da subito quello che è il contenuto della preghiera d'invocazione che percorre tutto il brano. Dopo questa breve introduzione, il movimento che presenta il tema melodico successivo si ripete senza sosta; il «et noli tardare» che si ripete con decisione esprime l'ansia della Chiesa che invoca con fede la venuta del Principe di giustizia e di pace. Poi si chiede al Signore di dimenticare i peccati del suo popolo e riunire i dispersi nella sua terra. Ognuno di noi può sentirsi *disperso* quando, a causa del-

le preoccupazioni e degli affanni della vita, viene meno il dialogo con Dio, che attende di incontrarci nella preghiera; siamo *dispersi* quando dimentichiamo di alzare lo sguardo al cielo e ci sentiamo orfani; abbiamo bisogno di essere radunati dalla mano paterna di Dio, quando l'odio e gli egoismi ci allontanano da Lui e dai nostri fratelli. La potenza del Signore - «*excita potentiam tuam*» si manifesta nel Cristo suo Figlio che viene a salvarci; una potenza, però, che non ha i tratti della forza e della violenza, ma assume la fragilità di un neonato e il volto di un Re umile, che regnerà dal trono della croce.

Era convinzione dei primi cristiani che il Messia «sarebbe “venuto” nel corso di un banchetto culturale. E la vigilia non è che una veglia d'attesa. Durante un pasto era apparso ai discepoli: e al momento della Cena gli si chiede di riapparire. “Maranatha” significa dunque ancora: “Vieni, Signore alla fine dei tempi, per stabilire il tuo regno”. Gli spiriti, assorti nella gioia futura, sono già come trasportati sull'altro versante del tempo»⁵. E se fosse proprio la Musica a collaborare a questo trasporto? Nell'Estasi di Santa Cecilia, Raffaello rappresenta la santa con gli occhi elevati al cielo e l'organo che le cade dalle mani, ormai languide per la vista del Signore; tutto in lei rimanda all'Oltre. Noi non potremmo forse mai vivere momenti di estasi; ma la musica, quale elemento liturgico, ci aiuta certamente a sentire il Signore vivo e presente nella bellezza della liturgia.

Michele Carretta

Incaricato per la Musica sacra della Diocesi di Andria

5 *Ibidem.*

